

Jaeger e l'educazione negata dai Roaring Twenties

SCENARI

GIUSEPPE BONVEGNA

Durante gli Anni Venti del Novecento, quando Francis Scott Fitzgerald pubblicava a New York *The Great Gatsby*, Werner Jaeger, professore di Filologia classica all'Università di Berlino, dava vita a un movimento umanistico, chiamato "Terzo Umanesimo" dal pedagogista berlinese suo contemporaneo Eduard Spranger. Ce ne parla adesso Gherardo Ugolini, introducendo la prima edizione mondiale in volume, per Morcelliana, della fondamentale conferenza werneriana del 1914 *Filologia e storia* (pagine 102, euro 11,00), della quale esistevano, ad oggi, soltanto due edizioni tedesche in rivista. Non solo per il cantore delle feste delle ville di Long Island, ma anche per Jaeger quegli anni post-bellici (il decennio dei *Roaring Twenties*) segnarono una decadenza, a dispetto del loro carattere "roboante". Avviandosi infatti a diventare uno dei massimi interpreti della Grecia classica (con *Paideia* del 1934), il professore renano, formatosi a Marburgo e a Berlino, aveva compreso, già in *Filologia e storia*, l'errore di quelli che sarebbero stati i progetti di riforma culturale dei governi di ispirazione socialista della Repubblica di Weimar: orientati a una visione della cultura come accumulo di conoscenze con finalità prevalentemente pratica, con il conseguente sacrificio delle lingue classiche al tedesco.

Jaeger parlava invece di una cultura intesa come educazione (*paideia* appunto) ruotante, innanzitutto, attorno allo studio dei testi classici. Studio che, nella Germania dell'Ottocento, aveva portato la Filologia classica (la ricerca sulle lingue e sulle culture antiche) a livelli di «universalità» mai raggiunti in ambito accademico e scientifico: ma, nonostante ciò, restava comunque necessaria una rifondazione della disciplina che la salvasse dal rischio di diventare una «artificiosa e infondata» delimitazione «al passato, al contingente» e quindi «una considerazione antiquaria delle "antichità"».

Parlando, al Museum di Basilea pochi mesi dopo l'inizio della Prima guerra mondiale, nella stessa aula dove, quarantacinque anni prima (nel 1869), un altro professore di Filologia classica (Friedrich Nietzsche) aveva detto che «ciò che era filologia è divenuto filosofia», Jaeger intendeva proprio ricollegare la disciplina al suo essere «comprensione» filosofica dei valori delle civiltà antiche.

Il filologo, a differenza dello storico, «ha come centro focale la lingua» e possiede quindi padronanza delle «singole epoche linguistiche e degli stili», «orec-

chio fine» e «senso del ritmo». Tutto questo, almeno a partire dall'inizio dell'epoca moderna, si è però rivelato indispensabile anche a una ricerca storica che volesse recuperare il proprio carattere non di mero racconto della tradizione, ma di «desiderio di esperienza e di conservazione dell'esperienza» e quindi di «vettore della tradizione» (conservazione e interpretazione di quest'ultima «per noi»): secondo l'insegnamento del greco Tucidide, la cui «volontà di trasmettere esperienza politica» ha generato alla fine del V secolo a. C., «negli scossoni della Guerra del Peloponneso, la storiografia».

Senza quindi temere di apparire nietzscheano agli occhi del suo maestro all'Università di Berlino Ulrich von Wilamowitz-Moellendorf (a cui doveva la carriera accademica), che aveva posto il veto su Nietzsche negli ambienti tedeschi della Filologia classica, Jaeger riconduceva quest'ultima all'interno di quelle che, nel 1882, erano state chiamate da Wilhelm Dilthey le «scienze dello spirito». E conosceva bene i passi nei quali Goethe spiegava che alla filologia manca «l'oggettività cronologica» e il «fardello storico», in quanto scaturisce da «un impulso vitale del presente ed è capace di guidare gli uomini del proprio tempo verso l'eterno». Parafrasando il romantico di Weimar, Jaeger sosteneva che le opere degli antichi, a differenza della «sfera delle istituzioni e degli eventi politici» (che «vive alla giornata»), erano «immortali»: perché «si ergono dinanzi ai posteri in forma chiara, "come il primo giorno"», essendo state fissate «con pensieri durevoli» dallo spirito umano «sul baratro dell'esistenza» nelle forme del «mondo della bellezza, della conoscenza e della libertà, il mondo che i Greci, e nessun altro popolo, hanno scoperto e creato per noi».

La Filologia classica doveva produrre «un immenso influsso» sulla «cultura spirituale del presente, sulla formazione e sugli ideali del popolo», in quanto rimedio alle malattie che, a partire dall'XVIII secolo, minavano l'unità della cultura: «l'illuminismo, l'individualismo, l'allontanamento dello spirito religioso ed ecclesiastico dalla vita dello Stato e della società». Ma, nel 1936, dopo un breve periodo di illusione circa la disponibilità del nazismo a farsi promotore di una rigenerazione culturale, Jaeger perse la cattedra universitaria di Berlino (per aver sposato un'ebrea) ed emigrò negli Stati Uniti. Qui insegnò nelle Università di Chicago, Harvard e Cambridge, dove morì nel 1961

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'autore di "Paideia" già nel 1914 aveva compreso le tendenze a pensare la cultura solo a fini pratici. Perciò nella conferenza inedita "Filologia e storia" invita a rifondare gli studi classici per capire meglio le civiltà antiche. E anche il presente

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

004147-IT06BZ